#### IN ONORE DI GEORGE ELIOT NEL SECONDO CENTENARIO DELLA NASCITA

## Elia Boccara

# George Eliot e la nascita dello Stato ebraico

Daniel Deronda: un idealista nell'Inghilterra vittoriana

In Appendice: due saggi su Myriam Harry, figlia di Gerusalemme

Prefazione di Dario Calimani



Giuntina

### Prefazione

Nel 1876, George Eliot, alias Mary Anne Evans, pubblicava la sua ultima fatica narrativa, *Daniel Deronda*, un romanzo protosionista. Leon Pinsker non aveva ancora fondato il sionismo politico e non aveva ancora scritto *Autoemancipazione*. Un monito alla sua gente da parte di un ebreo russo (1882), Theodor Herzl non aveva ancora pubblicato Lo Stato ebraico (1896), e ancora non erano stati fondati i movimenti sionisti Bilu e Hovevei Zion.

La sensibilità e la preveggenza di George Eliot furono, tuttavia, accolte con una certa freddezza dalla critica, e al romanzo non mancarono le stroncature. L'Inghilterra non era ancora pronta (se mai lo è stata nella sua storia) a recepire le istanze emancipazionistiche degli ebrei. Si coglierà, infatti, l'importanza di *Daniel Deronda* solo considerando la storia degli ebrei in Inghilterra e lo sviluppo della figura dell'ebreo nella letteratura inglese.

In una lettera del 1876, successiva alla pubblicazione del romanzo, George Eliot scriveva all'amica Harriet Beecher Stowe, l'autrice de *La* 

capanna dello zio Tom:

Mentre lo scrivevo, avevo previsto sin dal primo momento che [Daniel Deronda] avrebbe provocato una resistenza, e persino un'avversione, assai più forte di quella che ha di fatto incontrato. Ma proprio perché sentivo che l'atteggiamento comune dei cristiani verso gli ebrei è non so se dire più empio o più stupido, se visto alla luce dei principi che essi professano, io mi sono sentita spinta a trattare gli ebrei con tanta compassione e comprensione quanta la mia natura e la mia conoscenza potessero raggiungere. Inoltre, non solo verso gli ebrei ma verso tutti i popoli orientali con i quali veniamo a contatto, notiamo in noi inglesi uno spirito di arroganza e un atteggiamento sprezzante e dispotico che sono diventati per noi una vergogna nazionale. A nulla terrei di più, se mi riuscisse, che a destare l'immaginazione degli uomini a una visione dei diritti umani di quei loro simili la cui razza più è diversa dalla loro per costumi e per fede. Ma, verso gli ebrei, noi occidentali che siamo stati allevati nel cri-

stianesimo abbiamo un debito particolare e, lo si voglia o meno, un legame di fratellanza particolarmente profondo per sentimento morale e religioso. <sup>1</sup>

Per leggere queste parole di George Eliot, tanto accoratamente ispirate a principi umanitari, l'Inghilterra aveva dovuto attendere almeno sei secoli, da quando cioè gli ebrei erano stati espulsi dall'isola, nel 1290, dopo alcuni dei frequenti massacri che hanno caratterizzato la storia del

Medioevo non solo in Inghilterra ma in tutta Europa.

Una storia tragica quella degli ebrei, costretti dalla società cristiana a praticare l'usura e, per l'usura drammaticamente biasimati, disprezzati, odiati. Non di rado, poi, perseguitati e massacrati. Ma, per giustificare appieno il pregiudizio e l'odio di cui essi erano oggetto, si aggiungevano, nei secoli e in ogni dove, le accuse di omicidio rituale, di avvelenamento dei pozzi, di diffusione della peste, di dissacrazione dell'ostia, e altre amenità del genere. Per rendere ulteriormente ripugnante la presenza dell'ebreo e abietta la sua figura, si diffondevano cliché descrittivi della sua persona fisica: il suo disgustoso olezzo (il tipico foetor judaicus), il suo naso ben adunco, i capelli fulvi, lo sguardo torvo, la coda nascosta sotto le vesti, e via dicendo. Il modo più sicuro per difendersi dal pericolo della loro contaminazione era quello di poterli distinguere facilmente, immaginando che a renderne evidente l'identità fosse il loro aspetto fisico. Quando all'immaginario popolare tutto questo non bastò più, la cultura occidentale si inventò la berretta rossa obbligatoria, o il segno distintivo giallo sulle vesti (tristemente mutuato secoli dopo dalla stella gialla nazista).

A diffondere disprezzo e odio per l'ebreo e a ribadire la veridicità delle calunnie propagate, spesso da debitori insolventi, contribuiva non poco la letteratura popolare, drammi allegorici e ballate, che trattavano della malvagità innata dell'ebreo e di bambini cristiani rapiti e uccisi, specie in prossimità della settimana santa, da ebrei rapaci e assetati di

sangue innocente per la produzione delle azzime pasquali.

All'epoca, una canzone popolare che andava per la maggiore era *La figlia dell'ebreo*, che narrava del rapimento e dell'uccisione del giovane Hugh di Lincoln da parte della figlia dell'ebreo, appunto. Sulla base di questo genere di accuse, gli ebrei vennero massacrati a Londra (1189), a Stamford (1190), a York (1190), a Lincoln (1255). A diffondere il mito

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> The George Eliot Letters, ed. G.S. Haight, New Haven and London, 1954-56, VI, pp. 301-2.

dell'ebreo rapace e del suo legame con i soldi è anche la ballata *Gernutus, l'ebreo di Venezia*, il cui protagonista, un usuraio malvagio e avido, chiede al suo debitore non l'interesse sul capitale che gli ha prestato, ma una libbra di carne. Il personaggio riprende chiaramente quello della prima novella della quarta giornata del *Pecorone* (1378) di Ser Giovanni Fiorentino, e assieme a *Gernutus* sarà il modello ispiratore dello Shylock di Shakespeare. Di un caso di omicidio rituale, invece, parla il popolarissimo «Racconto della Priora», uno dei *Canterbury Tales* di Geoffrey Chaucer (1343-1400). In campo teatrale, attorno al 1579, si rappresentava a Londra un dramma (ora perduto) dal titolo *L'ebreo*, il cui protagonista era un usuraio, ebreo naturalmente, avido e dall'animo sanguinario.

Del 1581 è forse la prima eccezione alla regola della letteratura antigiudaica in Inghilterra: *Le tre dame di Londra*, di Robert Wilson, un dramma di carattere parzialmente allegorico in cui compare un mercante ebreo, buono, generoso e soprattutto onesto, e un mercante italiano e cattolico, avido, truffatore e senza fede. Tanto eccezionale è qui la figura positiva dell'ebreo che, benché all'epoca il dramma riscuotesse un in-

spiegabile successo, andò nel dimenticatoio.

Presto però la letteratura ritornerà a presentare lo stereotipo dell'ebreo. A farlo sarà Christopher Marlowe, collega e probabile amico di Shakespeare, con il protagonista del dramma L'ebreo di Malta (1589-90). Ancora una volta, un ebreo malvagio, vendicativo, avvelenatore di pozzi, omicida seriale. Con qualche differenza, tuttavia: l'inizio di ogni male è nella confisca arbitraria dei beni dell'ebreo da parte del governatore di Malta e, inoltre, a nessuna delle parti in contesa nel dramma è dato il bene di rappresentare valori positivi, né il ricco ebreo, né i cattolici maltesi, né i turchi musulmani. Quello dipinto da Marlowe è un mondo di ipocrisia, di inganni, di misfatti e di profittatori, in cui domina uno spirito di anarchica dissoluzione e dove a soccombere è soprattutto il bene.

Fra il 1596 e il 1598 nasce quello che assurgerà, per la cultura occidentale, a prototipo dell'ebreo malvagio, avido e vendicativo: lo Shylock shakespeariano. Per secoli Shylock sarà visto e letto come l'immagine dell'ebreo da temere, l'ebreo usuraio, dal naso adunco, sintesi di ogni disvalore portato dalla diversità nella colta e raffinata civiltà occidentale, cristiana. Ma la lettura del *Mercante di Venezia* privilegiata dalla cultura occidentale ha risentito della parzialità che consentiva a quella cultura di imporre, oltre alla costruzione di una figura letteraria, anche la propria lettura partigiana. A mettere, infatti, insieme tutti i tasselli proposti

dal testo, riguardanti sia Shylock sia la società che gli si oppone, si nota come anche in questo caso, benché con maggior finezza di quanto non abbia fatto Marlowe ne *L'ebreo di Malta*, il testo non salva nessuno. Non salva Shylock, incattivito nella sua pur comprensibile ansia di rivalsa, ma non salva neppure la società cristiana di Venezia, che non sa scindere l'amore dall'interesse economico, e non sa praticare quella misericordia che con tanto ardore proclama a ogni piè sospinto, aspettandosi, però, che a praticarla siano soltanto gli altri. Alla fine, la sconfitta dell'ebreo, dell'*alien* – l'estraneo – appare come una prevaricazione del più forte sul più debole. La voce di Shylock, pur se talora sgraziata, è la voce di chi punta l'indice contro le storture della società e le sue angherie, di chi chiede una giustizia che la società non ha intenzione di concedergli. All'*alien* non è riconosciuto diritto di cittadinanza né diritto alla giustizia. Ma la figura dell'ebreo, in Shakespeare, si presta a letture contrastanti, quanto meno ambigue.

Vale la pena di sottolineare che gli ebrei, cacciati dall'Inghilterra nel 1290, vi sarebbero stati riammessi soltanto nel 1656, per l'intensa attività del rabbino sefardita Menasseh ben Israel di Amsterdam. Il Lord Protettore Oliver Cromwell, del resto, era convinto che la presenza ebraica avrebbe migliorato l'economia del paese, e avrebbe anche fornito un utile canale di informazione grazie agli stretti rapporti con i correligionari d'Olanda. A favorire la riammissione degli ebrei in Inghilterra, comunque, era intervenuta anche una nuova tendenza del pensiero moderno che si apriva alla libertà di coscienza e, insieme, una visione millenaristica che considerava la presenza degli ebrei necessaria a dimostrare prima

o poi, con la loro conversione, la verità del cristianesimo.

Se ne deduce, in ogni caso, che i personaggi drammatici o narrativi costruiti fino a quell'epoca non avevano in nessun ebreo in carne e ossa il loro modello reale. Forse, a Londra, si poteva incrociare, a fine Cinquecento, qualche raro ebreo di origine portoghese convertito al cristianesimo – per fede, per costrizione o per convenienza. Magari un marrano, un criptoebreo, ma certamente non un ebreo disposto a dichiararsi tale.

L'ottica illuminista cercherà di dare una svolta alla raffigurazione dell'ebreo. Nel dramma *L'ebreo* (1794) di Richard Cumberland, l'ebreo ha la voce di Shylock e risente dell'influenza di *Nathan il saggio* (1779)

di Gotthold Ephraim Lessing.

Il romanticismo sfugge alquanto il problema della rappresentazione realistica dell'ebreo, affascinato invece dalla figura simbolica dell'ebreo errante (Percy Bysshe Shelley, Samuel Taylor Coleridge), che sconta con il suo errare la maledizione per non aver riconosciuto in Gesù il Messia.

Walter Scott, in *Ivanhoe*, presenta, dal canto suo, ebrei positivi calandoli nello scenario di un romanzo storico, ben lontano dal presente. E, ciò nonostante, Isaac, il padre della bella Rebecca, si guadagna da vivere facendo l'usuraio, alla Shylock, e non è esente dai difetti caratteristici

della raffigurazione stereotipa dell'ebreo.

Elude invece gli stereotipi Lord Byron, con le *Hebrew Melodies* (1815) che compone per le musiche di Isaac Nathan ispirandosi per lo più a figure e temi biblici. Ma c'è, neppure tanto nascosta fra le pieghe della sua poesia, l'espressione di una rara partecipazione alle tribolazioni del popolo di Israele e al suo anelito alla ricostituzione di un focolare nazionale. In epoca in cui il fervore dei nazionalismi attraversa l'Europa e l'idea dell'emancipazione dei popoli desta nuove speranze, Byron dà voce all'antico sogno ebraico del ritorno alla sua terra.

### «Oh! Weep for Those»

I.
Oh! Piangete per coloro che piansero presso i fiumi di Babilonia,
deserti i loro altari, sognando la loro terra;
Piangete per l'arpa della casa oppressa di Giuda;
Mettete il lutto – la casa del loro Dio è ora la casa di chi non ha dio.

II.
Dove laverà Israele il sangue dai suoi piedi?
E quando tornerà la dolcezza nei canti di Israele?
E la melodia di Giuda ancora allieterà
i cuori che fremono alla sua voce celeste?

III.
Tribù di piedi erranti e cuori stanchi,
potrete mai fuggire e trovar pace?
La colomba selvatica ha il suo nido, la volpe la sua tana,
l'Umanità ciascuno il suo paese – Israele non ha che la sua tomba!

Sarà Maria Edgeworth, una romanziera irlandese, a riscattare la figura dell'ebreo con il romanzo *Harrington* (1817), in cui il protagonista abbandona i sentimenti antisemiti che ha assunto dalla società, grazie alla frequentazione di un ricco e carismatico ebreo, Montenero, e della sua affascinante figlia Berenice. Harrington risolverà senza problemi l'ostacolo che gli impedirebbe di sposare l'ebrea Berenice, perché, scoprirà con enorme sollievo, Berenice non è affatto ebrea. La visione

illuminata di Maria Edgeworth si ferma sull'orlo del baratro che, a lei cristiana, le si parava di fronte. L'alternativa, horribile dictu, sarebbe stata una mésalliance o, non sia mai, la conversione di Harrington all'ebraismo.

Il miracolo di Maria Edgeworth, comunque, sta nel rifiutare lo stereotipo dell'ebreo trasmessole dalla tradizione letteraria inglese dominante. La Edgeworth evita il dualismo manicheo per cui l'ebreo è positivo solo quando si tratta di una figura biblica, o quanto meno calata in un passato remoto storico, mentre se l'ebreo è calato nel presente, come figura del reale, allora la sua rappresentazione è immancabilmente il cliché dell'ebreo negativo. Celebre vittima di questo preconcetto fu anche Charles Dickens in *Oliver Twist* (1837-8) con la costruzione del suo Fagin, il ricettatore, furbo e calcolatore.

È contro questo sfondo complessivo di una storia e di una cultura profondamente antiebraiche e di pochi, timidi tentativi di simpatizzazione per il destino storico degli ebrei che si staglia, appassionata, anticonformista e coraggiosa, l'esperienza letteraria di George Eliot.

A ventinove anni, George Eliot, che al tempo ancora si chiama Mary Anne Evans, vittima anch'ella di un antigiudaismo che è antica eredità di una cultura nazionale, scrive in una lettera:

La fratellanza razziale ... è un impulso inferiore destinato a essere prima o poi soppiantato, e ciò è così evidente che mi sorprende che Disraeli, ebreo com'è, osi vantarsene. La mia natura di gentile respinge fermamente qualsiasi idea di superiorità degli ebrei, ed è quasi propensa a ripetere l'invettiva di Voltaire. Io mi inchino alla supremazia della poesia ebraica, ma gran parte della loro mitologia più antica e quasi tutta la loro storia sono assolutamente rivoltanti. La loro stirpe ha prodotto un Mosè e un Gesù, ma Mosè era impregnato di filosofia egizia e Gesù è venerato e adorato da noi soltanto per ciò in cui trascese od oppose il giudaismo. La stessa elevazione a monoteismo spirituale della loro idea di una divinità nazionale sembra presa a prestito dalle altre genti orientali. Ogni cosa specificamente ebraica è di qualità inferiore.<sup>2</sup>

Da notare, a ulteriore definizione dell'atteggiamento antigiudaico della Eliot, che l'invettiva di Voltaire cui allude nella lettera è «Un Chrétien contre six Juits», titolo di un pamphlet del 1777 che contiene un florilegio di pregiudizi antiebraici.

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> The George Eliot Letters, I, pp. 246-7.

L'educazione evangelica e conservatrice ricevuta in casa da Mary Anne non è del genere che le possa dare una visione aperta e liberale. A iniziarne il distacco dalle posizioni del cristianesimo ortodosso è tuttavia la lettura di *An Inquiry Concerning the Origin of Christianity*, in cui Charles Hennell analizza gli elementi favolistici e mitici del cristianesimo e riporta gli eventi su un piano storico e razionale. George Eliot si allontana così dal cristianesimo formale e dal dogmatismo religioso per avvicinarsi alla filosofia di Comte e di Feuerbach. Ed è per l'influenza del pensiero di Comte, in particolare, che la religione rivelata lascia il posto, nella sua vita spirituale, alla Religione dell'Umanità. Una religione etica, per la quale la centralità di Dio è sostituita dall'amore per l'Uomo e per il prossimo. Per lo stesso Feuerbach, del resto, non è Dio che inventa l'uomo, ma l'uomo che si è inventato Dio a sua immagine e somiglianza.

A determinare però il cambiamento decisivo del suo atteggiamento nei riguardi degli ebrei sarà l'inizio del suo rapporto con George Henry Lewes, seguace delle teorie positivistiche e studioso di Spinoza. Anche George Eliot si sta interessando a Spinoza ed è impegnata a tradurne l'Etica. Sono proprio Lewes e Spinoza, tormentato ebreo del dissenso, a

costituire il primo tramite fra la scrittrice e l'ebraismo.

Anche grazie alla lettura di *Nathan il Saggio* di Lessing, George Eliot passa dall'avversione a un'incondizionata simpatia per gli ebrei. Comincia a visitare, come meta obbligata, tutte le sinagoghe delle città in cui la portano i suoi viaggi. Come per un pellegrinaggio, a Praga, a Genova, a Francoforte, ad Amburgo, a Magonza. Ad Amsterdam, nel 1866, cerca la sinagoga in cui ha pregato Spinoza, e piange «nell'assistere a quel vago simbolismo di una religione di sublimi e lontane memorie». <sup>3</sup> Poi, l'incontro decisivo con lo studioso Emanuel Deutsch, colto aiuto bibliotecario alla sezione orientalistica del British Museum e fervido sostenitore della ricostituzione di un focolare ebraico in Palestina. Con lui, George Eliot si avvicina a poco a poco alla conoscenza dell'ebraismo e inizia a studiare assiduamente l'ebraico. A interrompere la loro amicizia sarà solo la morte di Deutsch, durante un viaggio che doveva avere per meta proprio la Palestina.

Nel 1868, George Eliot traccia una sua prima figura di ebreo positivo nel personaggio del saggio Sephardo, per il romanzo drammatico *The Spanish Gypsy*, dove anticipa il tema del ritorno in «Israele», ispirato dall'ideale del poeta e filosofo spagnolo medievale Jehuda Ha-Levì.

<sup>&</sup>lt;sup>3</sup> The George Eliot Letters, IV, p. 298.

George Eliot continua ad approfondire la sua conoscenza dell'ebraismo attraverso le sue letture: Heinrich (Tzvi Hirsch) Graetz per la storia, Ernest Renan per la lingua ebraica, Jehuda Ha-Levì per la filosofia, Abraham Geiger per il giudaismo riformato, Leopold Zunz per la Scienza del Giudaismo, Christian David Ginsburg per la Kabbalah.

Nel frattempo, lo scenario della storia sta cambiando. Il sogno di riunificazione del popolo ebraico mai sopito nei secoli e tenuto desto dall'antisemitismo e dai pogrom sta prendendo sempre più forma. Personaggi eminenti, quali Rabbi Jehuda Alkalai, Zvi Hirsch Kalischer, il pensatore socialista Moshe Hess, auspicano il Ritorno. Sono prodromi di sionismo in cui si combinano assieme l'anelito biblico alla messianica rinascita di Sion e il desiderio di sottrarre gli ebrei alle persecuzioni. Negli anni Sessanta dell'Ottocento, l'Alliance Israélite Universelle realizza i primi tentativi di colonizzazione. George Eliot si tiene al corrente.

La scena politica inglese offre, dal canto suo, un momento propizio. Nel 1858, dopo undici anni di lotta contro le forze reazionarie, Lionel Rothschild riesce ad occupare il seggio che gli spetta alla Camera dei Comuni. È l'emancipazione totale per gli ebrei inglesi. L'Inghilterra, avviata sulla strada delle riforme sociali e democratiche, respira aria di liberalità. La causa ebraica è appoggiata con calore da uomini politici di

rilievo, fra cui Sir Laurence Oliphant.

In questo contesto storico-politico prende forma, nella mente di George Eliot, *Daniel Deronda*, il romanzo che è frutto di anni di studio e di appassionata ricerca. La sua pubblicazione lascerà interdetta una parte della critica, soprattutto quella che non desidera riconoscere che un ebreo positivo sia al centro di un romanzo idealista come è il *Daniel Deronda*, un romanzo in cui, soprattutto, a incarnare i valori positivi, gli ideali da ammirare, è la trama ebraica anziché quella inglese. E infatti la critica più sfavorevole (F.R. Leavis, eminente fra tutti) si spingerà fino a proporre l'eliminazione tout court della trama ebraica.

Ma il romanzo di George Eliot subirà anche attacchi di carattere chiaramente antigiudaico. Sulla *Saturday Review* si poteva leggere:

Quando un giovane, che ha avuto un'educazione inglese e ha studiato a Eton e all'università, e che fino all'età adulta si è creduto di origine inglese, e così affabile per giunta da coltivare simpatie cristiane, finisce per sposarsi in una sinagoga ebraica ... anche il lettore più fiducioso si arrende con senso di smarrimento e di offesa.<sup>4</sup>

<sup>4</sup> Saturday Review, 16 September 1876, p. 356.

Con considerazioni analoghe, la rivista cattolica *The Tablet* giunge alla seguente conclusione: «L'accettazione, da parte di Deronda, del giudaismo come religione è ripugnante». <sup>5</sup> La società inglese non è evidentemente pronta a superare i propri pregiudizi sociali e razziali, neppure all'interno di un'opera letteraria, di fantasia, com'è *Daniel Deronda*.

Ben diversa, naturalmente, è l'accoglienza dei lettori ebrei. Ma anche in questo campo non mancano sorprendenti eccezioni, anche ad anni di distanza. Uno fra tutti, David Philipson, un rabbino americano riformato, che scrive: «Gli ebrei ortodossi mantengono ancora, nel loro rituale, le preghiere per un ritorno in Palestina, ma si tratta solo di una forma... Non c'è nessun popolo che arda dal desiderio di tornare». L'ebreo americano David Philipson ha la mente rivolta alla possibile, tradizionale accusa di *dual loyalty*, ossia il tradimento dell'ebreo il cui attaccamento al proprio ebraismo andrebbe a scapito dell'amore per il paese che lo ospita.

Non essendo ebrea, George Eliot non ha di questi scrupoli né ha la coda di paglia. In un saggio di tre anni successivo alla pubblicazione di Daniel Deronda, «The Modern Hep! Hep! Hep!», sostiene la legittimità dell'aspirazione ebraica al ricongiungimento nazionale e perora la causa del ritorno alla terra di Israele. George Eliot punta l'indice contro il trattamento subito dagli ebrei nei secoli, disprezzati e trattati come bestie, accusati di ogni crimine e malvagità, sfruttati economicamente, esclusi ad arte dall'agricoltura e dall'artigianato, bruciati e battezzati a forza, derubati e assassinati, esiliati e dispersi. George Eliot ha una visione lucidissima della storia e, con sferzante ironia, la commenta così: «Tutto ciò, per vendicare il Salvatore dell'umanità, oppure per costringere questo popolo dalla dura cervice a riconoscere un Maestro i cui seguaci mostravano effetti tanto caritatevoli del Suo insegnamento». 7

Ma, sostiene la Eliot, se gli ebrei «abbandonano la loro separatezza – che è causa del biasimo di cui sono oggetto – rischiano di cadere in una

indifferenza cosmopolita che equivale al cinismo». 8

Convinta che gli ebrei abbiano il diritto di preservare la loro identità senza doversi necessariamente fondere con i popoli fra i quali vivono, e

<sup>&</sup>lt;sup>5</sup> The Tablet, 4 November 1876, p. 587.

<sup>&</sup>lt;sup>6</sup> D. Philipson, The Jew in English Fiction, New York, 1918, pp. 149, 157.

<sup>&</sup>lt;sup>7</sup> «The Modern Hep! Hep! », *Impressions of Theophrastus Such* (1879), London, Virtue, 1895, p. 273.

<sup>8 «</sup>The Modern Hep! Hep! Hep!», p. 278.

non debbano tuttavia isolarsi del tutto dalla società circostante, George Eliot fa dire al saggio Joseph Kalonymos: «la forza e la ricchezza dell'umanità dipendono dall'equilibrio fra separatezza e comunicazione», 9 solo così potranno coltivare quella «memoria organizzata di una coscienza nazionale [che] esiste davvero in tutte le comunità ebraiche del mondo». 10

George Eliot crede ormai, convinta, nella possibilità di «restaurazione di uno Stato ebraico», e conclude il percorso dei suoi pensieri con

parole che sanno di profezia:

potranno sorgere uomini istruiti e ardenti di spirito pubblico, dei nuovi Ezra, dei moderni Maccabei, che sapranno come usare ogni condizione esterna favorevole, come vincere con il loro esempio valoroso l'indifferenza dei loro simili e il disprezzo dei loro nemici, e si impegneranno con tenacia perché il loro popolo ritorni a essere una nazione fra le nazioni. 11

Fra tutti i maggiori rappresentanti della letteratura inglese, George Eliot rimane ancora oggi il faro più illuminato e lungimirante, la coscienza più dotata di spirito umanitario nei riguardi di un popolo vessato e oppresso, sensibile interprete dell'aspirazione ebraica all'autodeterminazione e alla libertà. E alla storica riunificazione nella terra dei padri.

Ponesity university of the state of colors of colors of the state of t

Dario Calimani

<sup>&</sup>lt;sup>9</sup> Daniel Deronda, Oxford, Oxford University Press, 1988, p. 619.

<sup>10 «</sup>The Modern Hep! Hep! Hep!», p. 289.

<sup>11 «</sup>The Modern Hep! Hep! Hep!», p. 291.